

Cesare Balbo

Uno dei maggiori intellettuali piemontesi della prima metà dell'Ottocento, Cesare Balbo giocò un ruolo decisivo negli esordi dell'esperienza costituzionale del Regno di Sardegna e fu il primo Presidente del Consiglio del Piemonte dopo la concessione dello statuto albertino.

Nasce a Torino il 27 novembre 1789 in una famiglia dell'élite politica subalpina. Durante il periodo napoleonico è a fianco del padre Prospero, che ricopre importanti incarichi amministrativi e politici. Con la Restaurazione, entra nell'esercito e allo stesso tempo inizia un'intensa attività di studio, che abbraccia molteplici tematiche, dalla storia, alla politica alla letteratura. Partecipa al moto liberale piemontese del 1820-1821, che interessa anche il suo futuro sovrano Carlo Alberto di Savoia, ed è costretto all'esilio a Parigi e poi al confino a Camerano, dove si dedica a riflessioni storiche e politiche, culminate nella "Storia d'Italia", pubblicata tra il 1830 ed il 1832.

Alternando la riflessione storico-politica e la partecipazione al dibattito interno alla classe dirigente piemontese, Balbo elabora un originale programma di liberalismo moderato. Le sue riflessioni, contenute nelle numerose opere che andò via via scrivendo, trovano un'elaborazione sistematica nelle "Speranze d'Italia" del 1844, opera fondamentale per la costruzione di un programma liberale ed unitario, e nel "Sommario della storia d'Italia" pubblicato nel 1846-47. Fervente cattolico e convinto assertore della possibilità di un'unificazione italiana su base federativa, con un ruolo centrale per il Piemonte e per il papato, Balbo contribuisce in maniera decisiva alla prima affermazione di una monarchia costituzionale nel Regno di Sardegna.

Nel marzo 1848, dopo la concessione dello statuto albertino, è il primo Presidente del Consiglio del Piemonte costituzionale. Si dimette in luglio, per contrasti con la Camera e con il sovrano sulla gestione della guerra all'Austria, e torna semplice deputato. Nel maggio 1849 gli è affidata un'importante missione presso il papa Pio IX, esule a Gaeta dopo la proclamazione della Repubblica romana, allo scopo di convincerlo a non revocare lo statuto.

Con la sconfitta nella prima guerra di indipendenza il suo ruolo politico si ridimensiona. Sostenitore di una prospettiva liberal-conservatrice fortemente legata alla lettera dello Statuto albertino, vede con diffidenza le politiche del Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, ed ancor più quelle del Ministro delle finanze Cavour, aperto ad una interpretazione evolutiva delle norme statutarie e favorevole ad un'alleanza con la sinistra liberale.

Nel 1852, alla caduta del Governo D'Azeglio, gli è nuovamente affidato l'incarico di formare un ministero, ma rinuncia. Muore il 3 giugno 1853.